

LA RICERCA COME ATTIVITA' SITUATA NEL CONTESTO. IMPLICAZIONI ETICHE¹²⁸

di Sheila McNamee

Il presente saggio propone una riflessione indirizzata in un'ottica socio-costruzionista. L'obiettivo è di riuscire a chiarire come lo svolgimento della ricerca aiuti a costruire un particolare universo nel quale molteplici e spesso anche opposte versioni della realtà sociale, generate da diversi raggruppamenti discorsivi, possano coesistere. La ricerca svolta in modo tradizionale è infatti caratterizzata da standard di oggettività e da un desiderio di individuare le caratteristiche essenziali dei quesiti esaminati. Per un ricercatore socio-costruzionista la suddetta visione della ricerca non sarebbe che un'unica versione di una molteplicità di versioni egualmente plausibili con le quali sia possibile raccontare dello svolgimento investigativo.

E' prestando attenzione alle forme linguistiche, ovvero alle azioni situate nel contesto, che il ricercatore socio-costruzionista arriva simultaneamente a concepire molteplici costruzioni etiche diverse e opposte fra loro, riuscendo in tal modo a evitare di cadere nella trappola del relativismo rampante. Il nostro è un mondo postmoderno. Con il semplice gesto di accendere il televisore o di sfogliare un quotidiano siamo continuamente esposti, come pure abbiamo accesso, a molteplici e spesso opposte opinioni: "Il rapido sviluppo della tecnologia informativa e il crollo virtuale dei principali movimenti politici riformatori del secolo scorso fanno parte di una incertezza affascinante e studiata riguardo alla «reale» natura delle cose" (Lyotard 1984).

I nostri universi non sono più isolati, non esistono più isole in un mare di modi di essere così diversi da apparire persino minacciosi.

Questa immersione in altri modi di concepire la vita ha messo in questione l'etica che ci guida nelle attività quotidiane.

¹²⁸ Traduzione di Maria Elena Bartesaghi e Pietro Barbeta.

Per l'operatore psico-sociale, come per il ricercatore, la questione di un codice etico è sempre stata particolarmente significativa. Teorie e metodologie in competizione tra loro sono sempre state discusse sul terreno dell'etica. In questo saggio mi occuperò dell'etica della ricerca da un punto di vista socio-costruzionista (Gergen 1985; 1991) e in un contesto postmoderno, malgrado tenga a precisare che non ritengo questa prospettiva diversa da quella che potrebbe riguardare un colloquio di consulenza psicosociale o psicoterapeutica (McNamee 1988;1992).

1. Una valutazione del contesto di ricerca tradizionale

Recenti dibattiti di teoria sociale (Sarbin 1986) hanno proposto che le descrizioni teoriche della vita sociale fanno parte esse stesse di narrazioni culturali più estese. Questa posizione ci dà motivo di soffermarci a prendere atto di ciò che propriamente stiamo facendo quando decidiamo che una qualunque versione o teoria sia vera. Perché e come è possibile che una prospettiva teorica venga considerata più vera di un'altra? Come potremo mai porci come mediatori tra prospettive diverse, in competizione tra loro? E chi è colui che si trova in una posizione che gli permette di formarsi tali giudizi?

Se, come propone Lyotard, ogni teoria o punto di vista è un «discorso di legittimazione», a chi appartiene il discorso proveniente da un contesto particolare, sia esso di ricerca o riguardo alla quotidianità?

Se accettassimo il pensiero tradizionale dovremmo concepire la ricerca come un processo oggettivo di scoperta della vita quotidiana in base all'uso di metodi e procedure di ricerca corretti. Vista sotto questo punto di vista la ricerca risulterebbe priva del suo aspetto conversazionale e discorsivo.

Si potrebbe anche presupporre l'esistenza di «oggetti» che sia possibile esaminare, ma questi stessi oggetti non potrebbero essere esaminati al di fuori del linguaggio. Sono le forme discorsive degli scienziati a costruire le conoscenze e le informazioni che abbiamo sul mondo intorno a noi.

Esempi di questo tipo si possono trovare ovunque. Come ci è possibile, ad esempio, valutare quale di due diagnosi opposte sia la più

accurata? La risposta a questo quesito non può che dipendere dalla comunità discorsiva alla quale apparteniamo. Per esempio, se la mia fede religiosa mi insegnasse a preferire il valore del «risanamento spirituale» a quello dell'intervento medico e io fossi portata d'emergenza al pronto soccorso per un incidente d'auto, sarei più portata ad ascoltare l'opinione della mia guida spirituale che quella di un medico perché la prima sarebbe per me più persuasiva. Sarei più sensibile alla retorica del discorso spirituale.

Secondo la concezione tradizionale della ricerca uno dei compiti del ricercatore sociale è quello di tradurre in descrizioni e spiegazioni teoriche la vita di ogni giorno. Si crede infatti che attraverso tali descrizioni e spiegazioni si possa disegnare un percorso di miglioramento del nostro universo sociale. Visto così il progresso richiederebbe concezioni formaliste e tecniche dei problemi, dei fatti e delle questioni sociali. Una volta che ci saremmo avvalsi di queste concezioni, avremmo gli 'attrezzi' per mantenere le nostre posizioni. Detta semplicemente: le spiegazioni formali portano allo sviluppo di procedure che aiutano il progresso.

2. La ricerca come costruzione: un'ontologia discorsiva

E' curioso che la concezione tradizionale della ricerca ponga le fondamenta in uno svolgimento attento ed esperto, e non negli oggetti della realtà. La maggioranza di ciò che viene esaminato dai ricercatori non sta in alcuna sostanza fisica. Dopo tutto, che cos'è la cognizione? Cosa la memoria? Cosa sono le emozioni? Cercando di diffondere un'immagine completa dei cosiddetti fatti sociali contingenti, i ricercatori passano gran parte del loro tempo a operazionalizzare gli oggetti da loro esaminati. In questo modo le emozioni vengono oggettivate in impulsi elettrici che si scaricano nel corpo, oppure a sintomi fisiologici di natura specifica. L'intelligenza viene oggettivata come risposte appropriate a un questionario. Quanto più i ricercatori sociali parteciperanno a questo processo organizzativo, tanto più avranno in comune con gli scienziati una zona d'ombra riguardo a come il linguaggio costruisca lo svolgimento e i risultati della ricerca stessa. Bisognerebbe perciò pensare a creare alternative di ricerca nelle quali il linguaggio figuri al centro del processo investigativo.

Mentre l'universo fisico è «là fuori», il linguaggio rimane il nostro unico mezzo per coordinare le nostre azioni che avvengono dentro l'universo fisico. Indipendentemente da cosa «ci sia», è il nostro modo di esprimere che cosa ci sia che ci connette o ci divide nei rapporti con gli altri. Questo modo di intendere lo svolgimento della ricerca ci suggerisce una nuova concezione dell'etica. Il nostro compito è dunque di apportare sviluppi nei processi tramite i quali costruiamo visioni particolari del mondo; questi processi sono radicati in quel che compiamo insieme nelle nostre attività contestuali.

3. L'etica come prodotto emergente dalle relazioni contestuali

Questa enfasi su tutto ciò che si compie con gli altri fa parte del progetto socio-costruzionista (Berger, Lukman 1966; Shotter 1993; Gergen 1985). Prendendo spunto dagli ultimi saggi di Wittgenstein (1953, 1965), Shotter (1993) descrive come noi costruiamo ontologie sociali semplicemente tramite il nostro parlare. Sono le attività congiunte, viste in un contesto di partecipazione, che creano le realtà in cui viviamo.

Shotter scrive che «la più ovvia delle situazioni nelle quali si svolge un'azione congiunta è il dialogo con gli altri, quando un dialogante deve rispondere e quindi formulare interventi appropriati in risposta agli interventi altrui (...) come singoli individui non ci è possibile comprendere il perché delle nostre azioni. Piuttosto che esternare in parole un progetto interiore (o una rappresentazione mentale), noi parliamo all'interno di un contesto che non abbiamo creato, cioè che non è completamente sotto il nostro controllo (...) Quindi il nostro presente interesse non è nella struttura delle parole già dette (come nel caso dei linguisti) ma nelle parole che si stanno dicendo, nelle verbalizzazioni» (1993, p.3).

Secondo questa prospettiva acquista rilevanza la conversazione. Ciò che conosciamo viene costruito in collaborazione verbale con gli altri.

Se è attraverso particolari modi di parlare che costruiamo i nostri universi, allora attraverso le varie forme discorsive emergono gli standard etici ai quali le differenti comunità si attengono. Un «modo di parlare» può avere uno sbocco solamente se altri vi partecipano e lo

arricchiscono. Da qui si può comprendere l'aspetto relazionale della significazione.

Un ottimo esempio è quello delle diagnosi normalmente formulate nel campo della salute mentale. Per parlare di depressione, è necessario che gli altri accettino la retorica del discorso. I modi di parlare hanno infatti radici discorsive. Il significato della «depressione», e come viene compresa da una certa comunità, dipende dal modo in cui i membri della comunità coordinano le proprie attività rispetto a questo termine, come pure rispetto agli altri individui della comunità.

Ad esempio: com'è vista la depressione? Come una cosa buona, cattiva, comune o inusuale? A seconda dell'appartenenza a certi modi di parlare le persone ne costruiranno significati differenti.

La partecipazione a una cerimonia dolorosa come un funerale legittima la depressione. Nel contempo, l'appartenenza a certe forme del parlare per così dire "privilegiate" renderanno la «depressione» un'utile espressione in una cultura, mentre in un'altra essa risulterà come qualcosa di politicamente pericoloso. Kleinman (1988) osserva che, fino a non molto tempo fa, la parola «depressione» era evitata in Cina e che Mao Tsetung disse che simili affezioni mentali non fossero propriamente malattie, ma piuttosto modi di pensare politicamente scorretti. Quindi, l'etica nella quale si conduce la ricerca sulla depressione varia drasticamente da una cultura all'altra.

E' di grande utilità comprendere le descrizioni di tipo etico di termini come «buono», «cattivo», «comune» o «inusuale» in quanto prodotti secondari di attività congiunte situate in contesti discorsivi. In un certo senso, tutto ciò di cui siamo a conoscenza dipende dalle nostre forme relazionali di cui facciamo parte.

Questo ci suggerisce che nell'offrire descrizioni o spiegazioni ciò che facciamo non sia solamente delineare -in modo implicito o esplicito- un'etica, ma anche privilegiare e reificare, nel senso letterale di rendere reale, certe scelte linguistiche. In quest'ottica diviene impossibile non accorgersi che ci sono molteplici forme di descrizione -come pure molteplici forme di linguaggio- che risultano insignificanti quando viene privilegiata una certa prospettiva piuttosto che un'altra.

Rendersi conto di ciò offre già di per sé l'opportunità di prendere in considerazione diverse possibilità e di interessarsi a quanto altre forme discorsive possano divenire rilevanti in altre comunità; quindi di

prendere in considerazione la molteplicità dei discorsi etici. Di conseguenza, pur non rendendocene conto, ci troveremo a mettere in rapporto differenti comunità, a volte tra loro disperate, non con l'intento di trovare un'unica etica, ma di aumentare i punti di vista e di creare un contesto relazionale ove le differenze possano almeno essere prese in considerazione.

4. Razionalità relazionale

Una visione relazionale porta a considerare nuove questioni concernenti lo svolgimento della ricerca e questioni di carattere etico.

Visto che costruiamo i nostri universi linguisticamente, le forme discorsive da noi usate -ovvero quelle che troviamo significative- non sono altro che prodotti secondari, una sorta di residui delle nostre conversazioni. E poiché ci impegnamo in diverse forme di relazione, valorizziamo differenti forme discorsive. Lo svolgimento della ricerca non può sfuggire a queste limitazioni. Di conseguenza, possediamo diverse giustificazioni che risultano completamente coerenti ed etiche nel contesto di comunità particolari e, allo stesso tempo, potenzialmente in disaccordo, persino immorali, oltre i confini di quella determinata comunità.

Il successo o la sconfitta di una qualsiasi giustificazione dipende soprattutto dalle comunità discorsive che ne sono l'oggetto.

Fisher (1984) parla delle forme discorsive come di racconti e segnala come caratteristica di rilievo dei racconti che risultano convincenti quella di proporre una giustificazione per le decisioni e le azioni. Le forme discorsive dunque delimitano e determinano il comportamento in modo coerente, e non causale, e allo stesso tempo costruiscono standard etici.

Certi racconti sono più convincenti di altri e per questa ragione appaiono più etici a coloro che ne sono convinti. Questo non ha nulla a che vedere con il fatto che siano veri. Secondo Fisher, una narrazione è convincente quando si attiene a criteri di probabilità e di fedeltà narrativa. La «probabilità narrativa» comporta la coerenza di un racconto, mentre il concetto di «fedeltà narrativa» suggerisce che un racconto verrà considerato vero se si trova in sintonia con i racconti giudicati rappresentativi delle proprie esperienze dalle persone. I

criteri suggeriti da Fisher sottolineano quindi la variabilità delle posizioni dalle quali si possono conferire dei giudizi.

Tale orientamento si contrappone all'idea più tradizionale della razionalità nel riconoscere che i racconti provengono sempre da una certa prospettiva narrativa. Una narrazione da me giudicata coerente e significativa, rispetto al mio modo di vivere, potrebbe non essere giudicata tale da altri. Ciò ha implicazioni eclatanti per le considerazioni di etica della ricerca dal momento che ci permette di capire che esistono visioni del mondo diverse e opposte e che un giudizio o una valutazione qualsiasi a proposito di una narrazione è, a sua volta, una narrazione; dunque è ugualmente collocata in un certo modo di vedere le cose. Di conseguenza, l'etica dello svolgimento di una ricerca può essere giudicata solamente a livello locale. Allo stesso tempo è doveroso ricordare come sia necessario il coordinamento di giustificazioni locali con altre giustificazioni locali: attraverso questo processo di scambio discorsivo si costruisce il nostro senso dell'etica, della verità e della conoscenza.

E' importante osservare che le convenzioni espressive nel nostro repertorio cambiano con il tempo e attraverso contesti culturali differenti. Una testimonianza palese di questi sviluppi è data dal confronto tra versioni più o meno recenti di uno dei maggiori manuali diagnostici usati nel campo della salute mentale: il DSM.

Anni fa -DSM II- l'omosessualità era riportata come un fenomeno patologico. Oggigiorno -DSM III e DSM IV- non viene più riportata dal manuale. Mentre certe diagnosi cadono in disuso e scompaiono dalla lista delle possibili alternative diagnostiche, altre, come il disordine da stress post-traumatico e la sindrome premestruale, vengono aggiunte.

Malgrado ciò, non è possibile ritenere che vada bene ogni narrazione in ogni circostanza.

In primo luogo, come ho già accennato, vi è il problema della tradizione interpretativa e delle varie appartenenze a tradizioni diverse. Poi vi è l'ineliminabile dipendenza che ognuno di noi ha nei confronti degli altri, i quali integrano (Gergen 1990) le nostre azioni e i nostri racconti in modo da renderli sostenibili e utilizzabili all'interno di una comunità e spesso tra comunità diverse.

L'idea dell'integrazione pone in primo piano la sensibilità relazionale. Non possiamo costruire significati senza gli altri e i

significati dei quali siamo co-costruttori diventano così convincenti da rivelarsi spesso realtà. Le nostre azioni sono simultaneamente limitate e potenziate dal nostro senso di appartenenza a determinate verità/narrazioni.

Viene così sottolineata la componente della «dipendenza relazionale» delle nostre decisioni e dei nostri giudizi rispetto alle nostre valutazioni, alla nostra moralità e alla verità. A questo proposito è utile sottolineare che non di rado prendiamo decisioni usando la ricerca come «evidenza».

Ciò introduce il problema della libertà della ricerca dai pregiudizi.

Giacché tutto ciò che è detto è detto da una posizione particolare, non può esistere una ricerca priva di ideologia. La questione è di determinare a chi appartenga l'ideologia espressa nel rapporto di ricerca. E' importante, tenendo conto della prospettiva discorsiva che abbiamo assunto, ricordarci che non è solo il rapporto finale a meritare attenzione, ma l'intero svolgimento della ricerca. La ricerca è una forma di conversazione e, come tale, può potenzialmente contribuire alla costruzione dell'universo sociale di coloro che vi partecipano.

5. *La ricerca come intervento sociale*

Come interpretare il discorso relativo alla sensibilità relazionale nel contesto della ricerca?

Tipicamente i ricercatori vengono considerati degli esperti. Essi sono abili navigatori nel mare dell'investigazione. Ma se i soggetti scelti per lo studio sono in effetti scelti propriamente per tale studio dovrebbero quantomeno essere esperti sull'argomento. Certamente la loro preparazione sarà di tipo diverso. Ma noi, come studiosi, che tipo di esperienza dovremmo privilegiare? Quale ideologia dovrà dominare? Non è forse vero che gli studiosi si rivolgono ai loro soggetti per una *thick description*¹²⁹ (Geertz 1973) delle questioni in esame?

¹²⁹ Lasciamo «thick description», che può, grosso modo, significare «descrizione densa», nel rispetto della traduzione italiana di Geertz (ndt).

Tanto lo studioso quanto coloro i quali vengono studiati contribuiscono alle realtà che vengono costruite, di conseguenza intervengono nell'esistenza gli uni degli altri.

Da universitaria e giovane studiosa passavo gran parte del tempo a chiedermi come mai il contesto della ricerca fosse tanto più rigoroso di quello della conversazione terapeutica. Mi accontentavo di accettare la spiegazione in base alla quale la terapia è pensata per intervenire nella vita delle persone, mentre lo scopo della ricerca è quello di limitare e controllare l'intervento derivante come risultato della ricerca. Si crede infatti che i ricercatori siano osservatori neutrali che non contaminano né intervengono nella vita di coloro che studiano. Il ruolo del terapeuta invece è quello di un consulente psicologico che fa quel che può per mutare la direzione di vita dell'altro.

Non trovai mai soddisfacente questa distinzione. Cominciai a pensare che forse una delle ragioni per cui la natura interventista del processo terapeutico è comunemente accettata, mentre è negata alle attività di ricerca, sia dovuta alla legittimazione culturale attribuita alle storie che le persone portano nel dominio terapeutico. E' ciò con cui ci aspettiamo di avere a che fare nel processo terapeutico. Invece nella ricerca i ricercatori ritengono di dover trasformare le storie in misurazioni obiettive.

Il fatto che noi privilegiamo prospettive che appaiono più scientifiche è conseguenza dei nostri tentativi di essere obiettivi riguardo ai fenomeni che studiamo, e ciò è conseguenza, a sua volta, della nostra adesione alla prospettiva culturale moderna, nella quale viene valorizzato il discorso della scienza (Gergen 1990). Tuttavia stiamo esaminando il mondo sociale, dove prevale il linguaggio.

Il compito di vivere nel mondo sociale diviene allora il compito di coordinare i nostri comportamenti con gli altri in modo da prendere decisioni su come agire, credere e così via. Ma queste decisioni vengono prese in cooperazione con gli altri. Non perché siano corrette in base a qualche criterio di misurazione oggettivo. Le nostre decisioni sono coerenti, cioè adattive, con il modo in cui parliamo del nostro mondo.

Se pensiamo alla ricerca come a un altro racconto in cooperazione e coordinamento con gli altri, allora il tema rilevante diventa come negoziare all'interno di molteplici prospettive. Abbiamo molte prospettive da considerare: quelle delle persone che studiamo, quelle

dei nostri colleghi, quelle delle più ampie comunità in cui viviamo, solo per citarne alcune. Le domande che una ricerca si pone sono sempre collocate in una trama complessa di comprensione, che è il prodotto di una complessa trama di relazione. Perciò ci serve mettere in questione le questioni sviluppate nel processo di ricerca.

Ecco un esempio: il preside della mia università invitò il direttore della Commissione Femminile a organizzare un gruppo per discutere intorno al «problema» delle donne e della leadership nell'ateneo. Il direttore scelse un gruppo rappresentativo di tutte le componenti femminili interne all'ateneo. Questo incluse docenti, amministrative, tecniche e ausiliarie. Alcune rappresentavano la parte accademica dell'università, altre la parte amministrativa dell'istituzione. Al gruppo fu detto che dovevano avanzare raccomandazioni al preside, indicando metodi volti a promuovere la leadership femminile nel campus.

Il gruppo incominciò immediatamente a discutere il concetto di leadership. Che cos'era? Chi la definiva? Erano proprio uguali per tutti (donne e uomini) le nozioni di leadership? Queste erano solo alcune delle questioni poste dopo la prima conversazione.

Da qui emerse il bisogno di ridefinire il concetto di leadership. Il gruppo iniziò a parlare di leadership in termini di processo, anziché di ruolo. In particolare, la leadership fu ridefinita come un processo che invita gli altri a partecipare. Perciò un «buon» leader è colui che si preoccupa riguardo a ciò che succede nel momento dell'interazione in modo che gli altri si sentano liberi di partecipare e contribuire alla costruzione dei loro universi locali.

Attraverso tale riconcettualizzazione della nozione di leadership, il gruppo incominciò a discutere come invitare la comunità universitaria a condividere questa prospettiva riguardo alla leadership. Il gruppo si era impegnato a cambiare il discorso locale sulla leadership. Di conseguenza, la sfida era quella di formulare un progetto di ricerca che permettesse di raccogliere informazioni riguardo alla leadership e di creare un contesto per un cambiamento dei discorsi che riguardavano tale tematica.

Successivamente il gruppo decise di generare numerosi gruppi focalizzati su aspetti particolari composti di uomini e donne di tutti gli ambiti dell'università. Questi gruppi avrebbero dovuto discutere le opportunità e gli impedimenti relativi all'avanzamento di carriera in università e avrebbero costituito il contesto entro cui, attraverso la

conversazione, prospettive ed esperienze molteplici potevano essere condivise e analizzate. Questo contesto collaborativo avrebbe potuto produrre un vasto dibattito nel campus riguardo alla «leadership» come processo, permettendo a varie costruzioni di emergere. Si tratta di un approccio del tutto differente da quello intenzionato ad estrarre una versione unitaria della leadership che serva come base intorno a cui organizzare laboratori, tecniche, abilità e posizioni.

Questa non è che un'illustrazione di come la ricerca condotta dalla prospettiva discorsiva e socio-costruzionista possa procedere¹³⁰. Suggestisce come la nostra posizione etica -nella ricerca, nella pratica clinica e nella vita quotidiana- sia, nella pratica socio-costruzionista, sostanzialmente diversa. Non avremo più verità fondative che devono essere inculcate agli altri e neppure teorie generali che pongono tutto in un'unica prospettiva. Le teorie saranno prodotti/risultati dell'interscambio relazionale, così come le etiche.

Questo non significa che si è abbandonati ad un relativismo dilagante. All'interno di ogni comunità discorsiva ci sono ontologie locali e vincoli comportamentali, non si è liberi di fare ciò che ci pare. Se costruiamo noi stessi attraverso il discorso e il discorso crea uno spazio relazionale, allora i nostri modi di parlare e di agire diverranno sostenibili e accettabili nel momento in cui gli altri collaboreranno con noi. Questo è pure il caso della conversazione tra comunità diverse.

La conseguenza è che noi non possiamo più rimanere in una posizione che impone agli altri la nostra etica o il nostro modo di parlare, perché questa posizione impedisce di vedere i cambiamenti significativi di una condotta, i quali richiedono, per essere attivati, che siano disponibili risorse interattive alternative. Tali circostanze non prevalgono sempre.

Come ricercatori e come clinici possiamo tentare di accedere a queste opportunità se concepiamo la pratica di ricerca e quella clinica

¹³⁰ Un'altra eccellente illustrazione del metodo di ricerca sociocostruzionista può essere visto nel Public Conversation Project del Family Institute di Cambridge (Chasin, Chasin, Herzig, Roth, Becker 1991). Essi hanno designato un forum all'interno del quale essi riuniscono membri di comunità che hanno opinioni duramente contrapposte sul tema dell'aborto. Nella loro costruzione del contesto conversazionale, i conduttori della ricerca-dibattito creano occasioni affinché tali comunità, per quanto divergenti, aumentino la curiosità e il rispetto per le posizioni dell'altro gruppo.

come momenti discorsivi che non siano isolati dai mutevoli, sebbene «reali» (anche se reali in senso locale), significati e dalle mutevoli azioni che i partecipanti costruiscono insieme. Pensando in una prospettiva discorsiva, dobbiamo sostituire le domande del tipo «Perché succede che X?» e «Che cosa causa X?» con «Come mai il ricercatore perviene a identificare X come il tema della sua ricerca?» o «Come mai il ricercatore perviene a ‘conoscere’ che succede X?». Queste sono domande relazionali, e non di essenza, perché la risposta pretende che il ricercatore dica come, in conversazione con altri, questi «oggetti di studio» hanno acquisito significato e vita.

Allo stesso modo, possiamo domandarci: «Come accade che ciò che le persone fanno insieme fornisce l'occasione perché emergano certe descrizioni e rimangano vive?». Tale domanda crea un contesto dove una molteplicità di voci possa mescolarsi. Pone un'enfasi sui contesti d'interazione.

Altre domande significative possono essere: «A chi è indirizzata questa ricerca?», «A chi altri potrebbe essere indirizzata?», «Quante narrazioni differenti possono essere raccontate?», «Come potrebbero, altre persone, inquadrare le domande della ricerca?», «Come potrebbero altri progettare il disegno della ricerca?» e così di seguito.

Enfatizzare la dimensione discorsiva nel processo della ricerca ci permette di spostare l'attenzione verso le modalità con cui noi interveniamo nella vita delle persone e, egualmente, verso le modalità con cui le persone che studiamo intervengono nella nostra vita. Se il significato di qualcosa è dipendente da ciò che gli altri fanno in relazione alle nostre azioni, allora i risultati della ricerca non sono descrizioni di fatti riguardo a come «stanno le cose», ma sono resi validi solo da certi processi di interazione. Vedere la ricerca in questo modo ci libera dai lacci inibitori dei contesti controllati e dalla ricerca delle procedure corrette. Ci rende capaci di cominciare a vedere narrazioni alternative, o almeno a riconoscere la loro vitalità in comunità differenti. Per me si tratta di un'importante modalità di negoziare tra prospettive incommensurabili. Cioè si tratta di un passaggio verso la comprensione di ciò che significa vivere in relazione agli altri.

Quando il linguaggio è il punto di partenza, non c'è niente da scoprire o spiegare, ma differenti modi di parlare nei quali ci si impegna. La ricerca è un'altra forma di linguaggio. Noi co-costruiamo

realtà insieme alle persone che studiamo nel momento in cui ci impegnamo in una ricerca. Queste realtà fanno parte della trama di relazioni in cui sia i ricercatori sia le persone riguardo a cui si fa ricerca sono coinvolte.

Foucault (1970) descrive il discorso come un evento reso reale nel momento in cui si esprime in una certa forma, scritta o parlata. Da questi eventi si costruiscono vincoli e possibilità. In altri termini, le convenzioni del discorso rendono alcune azioni e interpretazioni sensate e altre inappropriate, prive di senso o proibite.

La ricerca va perciò vista come un processo di costruzione che implica il nostro impegno a costruire e ricostruire le descrizioni (storie) della vita sociale, comprendendo l'elemento del nostro impegno attivo nel processo stesso della ricerca. Inoltre, le tradizioni interpretative che portiamo nel contesto della ricerca vanno coordinate con quelle delle persone che stiamo studiando, con quelle della comunità intellettuale a cui parliamo, con quelle della nostra propria famiglia, degli amici e così di seguito. In un certo senso sono tutte rappresentate nella nostra ricerca. Le domande che rivolgiamo e le risposte che forniamo vanno coordinate all'interno di questa complessa rete di relazioni. Da questo processo di coordinamento emergeranno vincoli e potenziali descrittivi. Per esempio, essere descritti da un professionista come «depressi» può essere vincolante («Accidenti, sono depressa, ora che farò? Avrò sempre questa depressione? Potrò essere curata?»). Ma può essere un potenziale («Ora capisco, sono depressa, comunque vadano le cose. Ora lo so e devo fare qualcosa per uscirne»).

6. Conclusioni

Siamo circondati da categorie valutative che connotano i confini tra comportamenti e interpretazioni accettabili e inaccettabili, come per esempio, che cosa significa essere un buon studente, un buon studioso, un buon cittadino, sano di mente e di corpo e così via.

In un mondo postmoderno siamo però continuamente a confronto con la natura mutevole e contingente di queste categorie. Siamo messi a confronto con la molteplicità di voci che si uniscono nella costruzione di modi di essere. Ciò che perviene ad essere etichettato e

legittimato come valido socialmente si basa su una costruzione consensuale che si compie non in relazione a qualche status ontologico che si presume inerente alle nostre forme di conoscenza e di azione, ma piuttosto attraverso la nostra stessa interazione. E' chiaro che categorie di condotta designate come aberranti, anormali o devianti sono costruzioni sociali che non possono essere separate dalle tradizioni di azione e interpretazione che le producono. E quando queste tradizioni vengono confrontate ad altre, la natura ideologica di entrambe diventa consapevole. E' quasi inevitabile allora che, nel momento in cui differenti tradizioni convergono, vengano stabilite relazioni di potere. Un disturbo fisico in una cultura è un deficit mentale in un'altra ed entrambe queste costruzioni si portano dietro un insieme di credenze e azioni.

Il processo diagnostico nel quale ci impegnamo come ricercatori e terapeuti ci pone in una posizione di dominio. Possiamo fare spazio ad altre voci chiedendoci quali forme discorsive vengono privilegiate in una data conversazione? Generalmente, nel contesto della ricerca, il discorso centrale e privilegiato è quello moderno, basato sulla metafora scientifica. Un impegno ideologico verso la scienza -la narrazione del progresso- omette altre voci.

La ricerca socio-costruzionista non seleziona l'argomento di studio come oggetto, ma come problema esso stesso in costruzione. Cioè l'aspetto relazionale di quanto si studia diventa centrale, prendendo il posto dei problemi di «contenuto».

Anziché chiederci: «Quali sono le caratteristiche di X?» (domanda di contenuto) ci chiediamo: «Come mai ciò che le persone fanno in interazione fornisce l'occasione di dare certe interpretazioni, spiegazioni, descrizioni e linee di azione di quanto emerge e ottiene validità e sostenibilità?». Questa domanda implica vincoli. E' anche importante chiederci: «Come mai vengono tratte certe conclusioni da queste assunzioni e dalle domande che ci siamo posti?»

Non ci sono tecniche o strategie specifiche in cui i ricercatori devono impegnarsi. Impostare tecniche, metodi o strategie significa privilegiare alcune forme discorsive a scapito di altre.

Allo stesso tempo io non voglio sostenere che non ci siano modi per valutare, fare scelte o dichiarare un discorso come migliore di un altro. Sono decisioni che possono essere prese solo relazionalmente. La ricerca, come tutte le altre forme di interazione, è una pratica

contestuale. La sua etica, la sua appropriatezza, la sua rilevanza e il suo valore sono giudicate in modo diverso a seconda del contesto in cui viene a collocarsi la ricerca stessa.

Se ci riferiamo alla ricerca come a una pratica discorsiva ci orientiamo verso questa attività in modo diverso. Iniziamo ad esaminare i modi di agire/parlare e diventiamo curiosi riguardo a come guadagnano validità e vengono sostenuti in comunità particolari; come nei fatti possano essere ritenuti etici. Un tale esame può darci le risorse per fare da ponte e negoziare tra prospettive differenti. Di conseguenza, la natura interventista della ricerca verrà valorizzata anziché negata, così come verrà riconosciuto lo spazio per una molteplicità di voci.

Il ricercatore che accetta una prospettiva discorsiva sarà consapevole ed esaminerà i suoi presupposti ideologici, metterà in dubbio lo status ontologico della sua ricerca. Le informazioni che emergeranno da questo processo illumineranno le molteplici relazioni in cui sia il ricercatore che le persone oggetto di ricerca sono immersi. Verranno anche illuminate le premesse su cui vengono costruite le conclusioni e la coerenza delle scelte metodologiche che un ricercatore negozia con la sua comunità di riferimento. Invece che esaminare le interazioni umane con l'assunzione riguardo a ciò che è normale o anormale, etico o immorale, buono o cattivo, reale o non reale, il nostro interesse si muove ad esplorare come questi modi di parlare emergono dalle pratiche sociali di interazione. Accettare questo punto di vista nella ricerca facilita la negoziazione tra diverse prospettive e dà il via a una riflessione sulla ricostruzione del nostro senso dell'etica.

Riferimenti bibliografici

- Berger P.L., Luckmann T.
1966, *The Social Construction of Reality*, Doubleday, New York
- Chasin L., Chasin R., Herzig M., Roth S., Becker C.,
1991, «The Citizen Clinician: The Family Therapist in the Public Forum», *AFTA Newsletter*, 46, pp.36-42
- Foucault M.
1970, *L'Ordre du Discours*, Gallimard, Paris
- Geertz C.
1973, *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York
- Gergen K.J.
1985, *Social Pragmatics and the origins of psychological discourse*, in Gergen K.J., Davis K.E., (eds), *The Social Construction of the Person*, Springer-Verlag, New York
- 1990, *From heteroglossia to communication. Keynote Address*, Temple University 11th Annual Conference on Discourse Analysis, Philadelphia, PA
- 1991, *The Saturated Self*, Basic Books, New York
- Kleinman A.
1988, *The Illness Narratives*, Basic Books, New York
- Lyotard J.
1984, *The postmodern condition: A report on Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis
- McNamee S.
1988, «Accepting Research as Social Intervention: Implications of a Systemic Epistemology», *Communication Quarterly*, 36, 1, pp.50-68
- 1992, «Social Construction and the Process of Inquiry», *American Family Therapy Newsletter*, 47, pp.37-39
- Parker I.
1989, *The Crisis in modern social psychology and how to end it*, Routledge, London
- Sarbin T.R.
1986, *The Narrative as a Root Metaphor for Psychology*, in Sarbin T.R. (ed), *Narrative Psychology*, Praeger, New York
- Shotter J.
1993, *Cultural Politics of Everyday Life*, Open University Press, Buckingham, UK
- Wittgenstein L.
1953, *Philosophical Investigations*, Blackwell, Oxford
- 1965, *The Blue and the Brown Books*, Harper and Row, New York